

ELZEVIRO

Messico 70 I Beatles, Bob Dylan e Giggiriva

SANDRA PETRIGNANI

C'erano i Beatles, Dylan, l'università occupata, le minigonne e il mondo da cambiare. E c'era Gigi Riva. Anzi Giggiriva. Lui era diverso. Anche per una diciottenne inferocita soltanto di libri, rivoluzione sociale e rivoluzione sessuale, Gigi Riva era Gigi Riva. Mitico. Ma non perché fosse il più grande attaccante della storia italiana o perché il suo pallone volava a 150 chilometri all'ora, non per tutti quei tiri che andavano a ficcarsi inevitabilmente in porta o per quel suo conclamato caracolare sbilanciato a sinistra, nemmeno per lo scudetto del '70... questi erano argomenti da maschi invasati di calcio, da esperti di campionati e di coppe Uefa e Rimet.

Non sarei stata in grado di distinguere dagli altri in campo e quella leggendaria partita Italia-Germania non l'ho mai vista - a mio disdoro - neppure in replay; eppure di Gigi unico fra tutti i giocatori che popolavano le cronache, qualcosa sapevo anch'io. Perché lui era la faccia onesta del calcio, perché aveva gli occhi intelligenti, perché era bello in un modo poco calcistico. Ancora non erano approdati sul prato verde i Tacconi e i Maldini, i Giannini e i Cabrini, benvenuta stirpe di «carini», vent'anni fa il giocatore tipo era ancora un ranocchietto muscoloso e sproporzionato, tutto gambe gonfiate a dismisura.

Riva, comunque, non preannunciava la bellezza standardizzata di oggi, bellezza da top model maschile o femminile, da cartolina patinata e finte bionde. Riva era di bellezza scintillante e misteriosa, sfuggiva e (in)sofferente, bastava la piega amara della bocca a suggerire il disprezzo per la falsità del suo mondo e di tutto il mondo in generale che privilegiava i miseri valori del potere e del successo, contro quegli altri là, quelli veri, che noi - nuova ingovernabile generazione - ci incaricavamo di far trionfare, prima o poi.

Ma non era solo questione di fisico, naturalmente. Prove di essere autenticamente diverso dagli altri divi del pallone ne dava tante, suo malgrado, e malgrado tutte le distorsioni che il giornalismo scandalistico metteva prontamente in atto. Era generoso: il campo di pallone era il suo campo di battaglia e lui lì si buttava senza risparmio giocandosi quanto un calciatore ha di più ambizioso, le gambe. Mica stava a pensare che quelle gambe valevano milioni, che avrebbe dovuto salvaguardarle per venderle al migliore offerente. Anzi. Lui al migliore offerente ha detto no. Perché era un semplice e non concepiva vita e carriera come una continua escalation. Era umile: l'eccesso di soldi e di successo lo metteva a disagio. Era romantico: ha lasciato che l'amore fosse travolgente ed è rimasto con il piccolo Cagliari, che lui aveva reso grande, invece di fare il salto verso la spocchiosissima Juve. Insomma ce n'era abbastanza per non passare inosservato anche presso chi lo preferiva vestito piuttosto che in calzoncini corti.

E poi c'era quel suo connubio con Scopigno che pareva un miracolo. Finalmente qualcuno che fra i balbettamenti di «parate» e «dribblate» sapeva articolare le parole, che a casa possedeva una libreria, che aveva una sensibilità artistica e musicale. Erano fatti l'uno per l'altro Riva e Scopigno, due mosche bianche. Mai una scalmata, il bel equilibrio di chi - pur vivendo per il calcio - non smette di ricordarsi che è solo un gioco. Non così i tifosi, ieri come oggi. Quando nel '74, per non aver mantenuto tutti i gol promessi, Riva fu trascinato nella polvere con gli Azzurri, le ragazze dalle gonne a fiori e gli zoccoli svedesi si sarebbero messe a piangere. Il loro eroe era comunque intatto.



Gigi Riva con la maglia della nazionale in una partita contro il Galles

Foto: Pais e Sartarelli

Carta d'identità

Luigi Riva è nato il 7 novembre 1944 a Leggiano, vicino Varese. Attaccante, ala sinistra, la sua prima squadra fu il Legnano. Con la maglia lilla debuttò nel campionato di serie C nella stagione 1962-63: 23 partite e 6 gol. L'anno successivo si trasferì al Cagliari, di cui divenne in breve il giocatore-simbolo. Una sola stagione in B, nel 1963-64 (26 gare e 8 reti), poi, la «storica» promozione del sardo in serie A e l'inizio della favola che portò i rossoblu alla conquista dello scudetto nel 1969-70. In serie A Riva ha disputato, in dodici campionati, 289 partite e realizzato 156 reti. Due fratture, alla gamba sinistra in Italia-Portogallo del 27 marzo 1967 e a quella destra in Austria-Italia del 31 ottobre 1970 segnarono la sua carriera. Riva si ritirò dopo il terzo, grave infortunio: la lacerazione al tendine subita in Cagliari-Milan del 1 febbraio 1976. Il curriculum in Nazionale di Riva è di 42 partite e 35 gol, capocannoniere assoluto del calcio azzurro. Con l'Italia conquistò il titolo europeo nel 1968 e la piazza d'onore ai mondiali messicani del 1970. Attualmente ricopre l'incarico di dirigente accompagnatore della Nazionale.

A sinistra del calcio, il Mito

ROMA. Il profilo da antico romano non è stato devastato dagli anni. Il tempo ha avuto rispetto per un campione che non fu rispettato dalla fortuna. Ha regalato due gambe fratturate al calcio, Gigi Riva da Leggiano, e un tendine spezzato che spezzò, allora appena trentunenne, la carriera del più grande attaccante del nostro calcio del dopoguerra. Oggi Riva è un signore che s'avvicina ai cinquant'anni. Ha l'aria un po' svagata, un po' distaccata. L'eterna Marlboro appesa alle labbra lo fa accostare a Humphrey Bogart, l'umore e una certa malinconia, invece, ci riportano a Fernando Pessoa, il «fuoriclasse» della letteratura portoghese di questo secolo.

Riva, facciamo un viaggio nella memoria: come era diverso trent'anni fa questo calcio?

Era una cosa più genuina. Quando io sono partito per il calcio ero meravigliato che mi pagassero. Mi bastava che mi dessero un contratto di lavoro. Allora c'erano meno interessi, meno speculazioni commerciali.

E Gigi Riva com'era trent'anni fa?

Ho perso i genitori che avevo sedici anni. Mio padre a nove, mia madre a sedici. Ho dovuto iniziare ad arrangiarmi presto, nella vita. Il calcio mi ha aiutato molto. Mi ha dato una strada precisa, mi ha fatto diventare uomo prima del tempo.

Come cammina nel calcio anni Novanta?

Quando smisi di giocare rifiutai la carriera di allenatore proprio perché il calcio mi aveva già riempito abbastanza. Non trovo più stimoli nuovi. Oggi lo vivo ai margini. Certe cose posso capirle, altre un po' meno ma, come ho detto prima, è cambiato tutto. È cambiato il paese, so-



Intervista a Gigi Riva

«Trent'anni fa il calcio era genuino, oggi è un business»

«Pelè-Riva, che coppia! Ma quel Crujff del '74 fu il più grande»

STEFANO BOLDRINI

Gol e di gambe spezzate: che cosa era il gol per lei?

Era un momento di felicità. Per un attaccante non esiste gioia migliore di vedere la palla in rete.

Le fratture alle gambe quanto hanno pesato sulla sua carriera.

L'infortunio in Austria, a quella destra, mi tolse effettivamente qualcosa sotto l'aspetto fisico. La rottura del tendine nella partita con il Milan mi costrinse invece a chiudere prima del previsto.

Decise di ritirarsi quell'1 febbraio 1976 o ci pensò a lungo e poi scelse di chiudere?

No, non decisi subito. Feci la convalescenza, recuperai, ma nel frattempo si era rotto qualcosa nel rapporto umano con la società. Venendo a mancare quel rapporto, decisi di chiudere. Qualcuno disse, «vedrai che tornerà». Mi stanno aspettando ancora adesso.

La storia di Riva è una storia di

Non si è mai pentito di non essere andato altrove...

Ho fatto delle scelte. Ero convinto di quelle decisioni e mi comporterei allo stesso modo anche oggi. Certo, oggi è più facile rifiutare un trasferimento. Allora un giocatore non poteva opporsi a un trasferimento. La società ti costringeva a farlo abbassando l'ingaggio o mettendoti da parte. Io, per fortuna, ero nelle condizioni di non essere costretto a smettere di giocare.

Le è mai capitato di vedere un bambino con la figurina di Riva tra le mani?

Sì, mi è successo diverse volte. Sono le piccole dolcezze della vita di un calciatore. Anche se, magari, proprio dietro a quelle figurine è cominciato un commercio che ha portato il calcio a livelli quasi esagerati.

Lei era un uomo di notte...

Sì, mi è successo spesso. Quando le

tensioni non mi consentivano di dormire, salivo in macchina e mi scaricavo facendo chilometri e chilometri al volante.

Per questo detestava allenarsi al mattino...

Credevo che ognuno abbia le sue caratteristiche. C'è chi sente la partita in modo tale da non addormentarsi prima delle due. Ecco, mi pare un delitto buttarlo giù dal letto alle sette. Cosa cambia poi nell'impostare la giornata calcistica? Niente.

Quel famoso piede sinistro: talento naturale o grande lavoro?

Mi allenai molto per migliorarlo, ma credo che il grosso merito sia stato della natura.

Ha qualche rimpianto?

Sì. Ed è scontato che mi riferisco alla finale mondiale del 1970 Italia-Brasile, a Città del Messico. Finì 4-1, ma per un'ora la partita rimase aperta. Anzi, nel secondo tempo noi li stavamo mettendo in grossa difficoltà, poi arrivò quel gol di Gerson e noi psicologicamente crollammo.

Furono sofferti per lei quei mondiali?

I 2.500 metri di altitudine non erano l'ideale per uno scattista come me. Quando correvi, sentivo il cuore scoppiare. Iniziavo male poi mi ripresi e feci tre gol in cinque partite.

Lei è un lombardo che ha scelto come terra d'adozione la Sardegna. Che cosa prova oggi di fronte ad una situazione politica in cui si cerca anche di frantumare l'Italia.

Sono cose che devono farci riflettere. Di fronte a certi rischi ci vuole solo buon senso. Vorrei far capire che esiste un mondo identico alla mia Leggiano, sul Lago Maggiore, ed è quel paese della Sardegna dove trascorro i fine settimana. È impensabile spezzare un rapporto simile.

Ha mai pensato a scendere in campo in politica?

Mi furono fatte diverse proposte, ma non ci ho mai pensato. Credo che la politica sia qualcosa di drammatico dove devi vivere tra mille compromessi e questo non fa parte del mio modo di pensare. In questo momento però è un bene interessarsi di politica.

Lei si è guadagnato un profondo rispetto da parte della gente. Riva l'eroe...

...penso che io ho fatto di tutto per stare al di fuori di miti, eroe o roba del genere. Ho solo cercato di essere me stesso e di fare delle scelte.

La sigaretta è stata per lei una compagna di vita...

Sì. È stato un guaio. Magari un po' meno prima e un po' più adesso.

Si rivede mai nei filmati delle partite di allora?

Ho un paio di bauli che hanno raccolto le mie sorelle. I miei figli, il più grande ha 18 anni, il secondo 15, ogni tanto vanno a ripescare qualche cosa e allora può capitare che anche io dia un sguardo. Avendo però ancora una buona memoria non ho bisogno della televisione per ricordarle.

Il gol più bello?

Lo segnai a Vicenza. Fu una rovesciata. Non ricordo chi c'era in porta: Bardin, Galli o Pianta. Avevamo la Juve a due punti, ma superando quell'ostacolo ci avvicinammo allo scudetto.

Una coppia mai vista: Pelè-Riva...

Mica male. Pelè ne ha fatti grandi tanti. È stato un fenomeno, anche se devo dire che il Crujff dei mondiali del 1974 era spaventoso. In quella manifestazione raggiunse livelli che forse neanche Pelè ha toccato. Solo in finale non giocò bene.

Diego Armando si ritira? Viva Maradona

Le telecamere dalle tribune non gli fanno quasi mai giustizia, impiccoliscono i suoi gesti, nobilitano troppo un'anima che invece è imperfetta, capace di esultarsi con le cose più umili, col fango sotto ai tacchetti, col sudore e i fiati degli avversari. Meglio gli obiettivi messi a bordo campo, in grado di cogliere il suo genio nel corpo a corpo, la felicità bambina per un gol messo a segno o le imprecazioni per uno fallito. Diego Armando Maradona, al cui nome risponde adesso un esercito di ragazzini sciolto per i vicoli di Napoli, è un po' il Louis Armstrong del calcio, con la stessa estraneità dal suo ambiente, ma con più diffidenza. La poesia della povertà si esprime in lui in toni aspri e sgradevoli, mai consolatori, nella generosità sfrontata, nel complesso di persecuzione che non l'ha

abbandonato mai, nella voglia esagerata di stare sempre in mezzo alla gente, magari per litigarci, ma sempre con lealtà. Il suo ex allenatore Ottavio Bianchi ha recentemente detto che Maradona è l'unico giocatore a non arrabbiarsi mai per un errore commesso da qualche compagno. Eppure, chi non ricorda le mosse delle sue labbra mentre si rivolgeva con un *Figli de puta* al pubblico dell'Olimpico che fischiava l'innocente argentino all'inizio della semifinale Germania-Argentina degli ultimi mondiali? Maradona conosce la rabbia, impeto popolare, e non l'indifferenza, difesa borghese.

Per questo, forse, l'abbiamo tramutato in un mito e non siamo riusciti noi, stavolta, a restare indifferenti di fronte a lui. È arrivato quando noi non eravamo più come egli è,

Diego Armando Maradona lascia i campi di calcio? Stavolta pare proprio di sì. Il Pibe de oro, sfiduciato per i ripetuti infortuni, è tornato a parlare del suo probabile addio al calcio. Anche il suo procuratore lo ha ammesso: «Diego ha 33 anni, perciò tutti questi infortuni vanno presi con le dovute cautele». Nell'occasione, comunque, Maradona ha svelato un altro segreto: «Fidel Castro è il mio unico mito, lo sosterrò fino alla morte».

SANDRO ONOFRI

ma ricordavamo ancora molto bene quando lo eravamo stati. Maradona ha la faccia e la voce che avevamo noi fino a ieri: lamentosa, irascibile, stretta da un'angoscia atavica, a volte bruciata dalla rabbia e dalla spavalderia. E per questo, forse, Napoli, che ama le anime imperfette e convi-

ve da sempre col pantano e la poesia, è l'unica città che poteva accogliere e farlo suo. Maradona è un miracolo. Ha un fisico niente affatto atletico, portato a ingrassare, ha una deformazione ereditaria della spina dorsale, eppure è con Pelè il più grande calciatore della storia.

C'è il Maradona napoletano ucraino, in grado di far sognare una città disperata; c'è il Maradona cui l'improvvisa pioggia di miliardi ha fatto perdere la testa; c'è il Maradona che porta ancora con sé gli odori della baraccopoli dell'Argentina dei toruratori in cui è cresciuto; e c'è anche il Maradona più ridicolo, che tenta di ottenere diritto di cittadinanza nel gran mondo ostentando automobili di lusso e organizzando parties megalomane. È chiaro: c'è un Maradona per ciascuno, a seconda di come ci serve.

Difficile dire se la sua faccia più vera fosse quella ringhiosa e concentrata che si vedeva in campo, o se quella spaurita e spersa che le telecamere inquadrarono al momento del suo arresto per droga in Argentina. Di sicuro però è quella da ragaz-

zino, contornata da una matassa enorme di ricci neri, due occhi piccoli e ridarelli, che ogni negozio di Napoli tiene appesa su una parete. Sui muri delle fabbriche chiuse di Napoli, sulle porte d'ingresso, si leggono ancora scritte di tempi che per la città erano felici: *Maradona è o chiù meglio le tutte quante*. L'idea che, col suo ritiro, il campione aggringa altra polvere sulla polvere che copre quelle scritte, dà tristezza. È meglio di no, è meglio che ci ripensi e che vada negli Stati Uniti così come sa far lui, togliendosi la soddisfazione di urlare ai quattro venti che Fidel Castro è grande e Che Guevara una guida. Di sicuro, se la forza dentro lo legge, non saranno le energie ipervitalistiche di quattro ragazzotti più giovani e più sani di lui a fargli fare brutta figura.